

# Spoleto-Requiem

SPOLETO ■ Il Requiem di Dvorak, quasi pudicamente diretto dal maestro Woldemar Nelsson, ha concluso il XXX Festival del Due Mondi, nel pieno di una domenica straripante di gente. Meno adatta di altre che hanno movimentato in passato il «Concerto in piazza», la musica di Dvorak sembra ricadere sulla manifestazione che termina in piena crisi e con lo scioglimento della Fondazione.

Oggettivamente, lo spettacolo è quello di sempre, da trent'anni a questa parte: la splendida Piazza del Duomo, gremita e affollata sin dall'alto della stupenda discesa, la facciata della chiesa colpita dal sole nel rosone centrale e nel mosaico incantato. Nell'aria, il volo e lo stridio delle rondini oblique e pazzo sulla testa del pubblico a mano a mano avvolto dalle ombre della sera, tra poco vanificate da una luna meravigliosa. Tuttavia, qualcosa non andava. Il Requiem op. 89, di Dvorak, risalente al 1890 - l'autore era al centro del mondo e presto sarebbe andato in America - è certamente assai bello, con il suo affascinante latino impastato a cadenze popolari, sfocianti in tumulti e grovigli di suono e canto.

Tutta una secolare retorica ci porta sempre a chiudere un

Il «Concerto in piazza» ha chiuso come sempre il Festival. Ma Dvorak non è Verdi e Nelsson non è Schippers. Ombre sul futuro

DAL NOSTRO INVIATO  
ERASMO VALENTE

occhio (col si chiuderanno tutti e due) sopra un Requiem, e anche questo che, di punto in bianco, pretendeva, nella distrazione d'una mezza domenica d'estate, una riflessione esistenziale. Che follia. Dvorak, poi, non è Verdi, non è Brahms, non è Berlioz. La sua voce non resiste allo spazio e si perde in mille altre viuzze delle menti accaldate. Il che è stato incoraggiato - diremmo - dal direttore, Woldemar Nelsson, apparso in un'aura melliflua, persino pudico, quasi circondato da una nebbiolina soporifera. E la memoria correva, invece, alle antiche accensioni scatenate una volta, nella stessa piazza, da Thomas Schippers. Né ugualmente felici erano le voci dei quattro solisti, divise tra la pienezza del tenore (Franco Farina) e del mezzosopra-

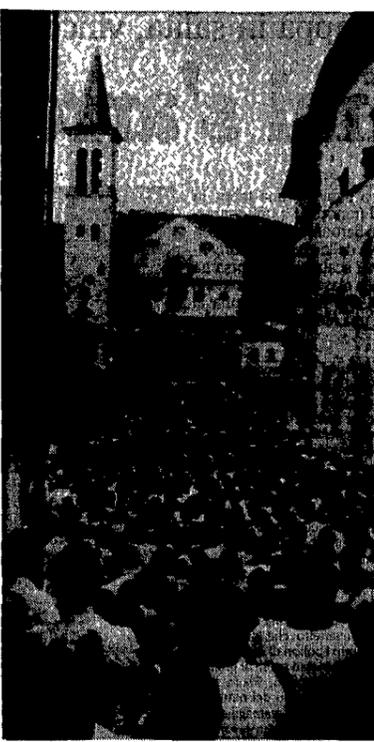
predominio con il Parsifal, l'opera settecentesca di Graun, Montezuma, l'opera nuova di Reimann, La Sonata dei fantasmi, lo spettacolo-concerto, La Notte, ricavato da «briciole» di Mozart, e anche, diremmo, i Frammenti di una trilogia greca, che davano alla musica, più che alla parola, qualche punto di spicco.

La prosa, a leggere i resoconti del nostro Ageo Savio, ha un po' deluso, legata spesso a toni esibizionistici e opportunistici, culminanti nello spettacolo al Teatro Nuovo, che avrebbe dovuto preparare le celebrazioni per il centenario di Raffaele Viviani.

La musica, a proposito, ha ancora dalla sua l'esecuzione in versione originaria del Roi David di Honegger, della quale in Italia non se ne sapeva

nulla il balletto - poi scarissimo - ha, si, inaugurato il Festival, ma solo per evitare che mondanità e gala capitarono con un Parsifal che incominciava alle 17,30 e, sia pure con lunghi intervalli, andava a finire intorno alla mezzanotte.

Ci sono motivi di crisi nella programmazione, ma la vera crisi è scoppiata al vertice del Festival, una crisi comportante lo scioglimento della «Fondazione», accettato, peraltro, e anzi provocato proprio da Gian Carlo Menotti, deciso - chissà - a riprendere in mano tutto lui. Non ha più sentito nessuno e tempesta, mentre altri se ne stanno approntando, per avere un albergo dove non è possibile che sia edificato. Minaccia fuoco e fiamme, puntando su una privatizzazione del Festival, proprio nel momento in cui gli interventi pubblici assumono una così determinante entità. Si rinnovano le strutture, si mutano le cose da mutare, ma smettiamola con atteggiamenti dispotici, provocatori, personalistici e, in definitiva, incivili. E Spoleto che abbiamo ancora ammirato quest'anno che regge le edizioni, un po' «assulle», di Chabert e di Melbourne. Non è affatto il contrario.



Un'immagine del Concerto in Piazza a Spoleto

## Con il Comunale di Bologna La Rondine volò in Olanda

Il «Teatro Comunale di Bologna» ha avuto l'onore e l'onore di concludere l'«Holland Festival» che ogni anno, per tutto il mese di giugno, offre un panorama musicale variegato e interessante. La proposta italiana era di notevole arguzia musicologica, offrendo la meno conosciuta versione per orchestra della «Petite messe solennelle» di Rossini e la terza stesura dell'opera «La rondine» di Puccini.

FRANCO PULCINI

AMSTERDAM. I complessi orchestrali e corali romagnoli hanno attirato un pubblico enorme, registrando per le due repliche della «Rondine» un influsso tutto esaurito al «Musiektheater», modernissima sala con 1.600 posti, in funzione da un anno e costruita sulla piazza Waterloo, poco distante dalla casa di Rembrandt.

Tra le altre attrazioni dell'«Holland Festival», che comprende anche una sezione di musiche extra-europee e soprattutto africane, c'era anche Leonard Bernstein, a capo dell'insuperabile Orchestra Olandese del «Concertgebouw», impegnato in lavori di Schubert e di Mahler. Molte anche le pagine di musica moderna, con uno spiccato interesse per Colton Nancarrow, il re dell'astrattismo musicale per pianoforte. Presente anche il numero uno dell'avanguardia sovietica Alfred Schnittke (che naviga ormai verso la gloria).

La «Messa solenne» di Rossini è stata presentata alla «Nieuwe Kerk», ovvero «Chiesa nuova», imponente edificio gotico. Orchestra e coro del «Teatro Comunale» erano diretti da Riccardo Chailly, molto ammirato ad Amsterdam, tanto che nel 1988 succederà a Bernard Haitink come direttore principale della «Concertgebouw Orchestra». Rossini volle dare alla «Petite messe solennelle» una veste sinfonica ben sapendo che la bellezza di quest'opera l'avrebbe fatalmente portata in sedi sempre più grandi, ove i due pianoforti e l'armonium sarebbero stati un tessuto sonoro troppo esile per un coro rinforzato. Scrisse: «Lo strumento lo all'antica affinché altri non la strumentali alla moderna». Questa versione, se da un lato castiga l'originalità della «Petite messe», dall'altro ne esalta la qualità e la quantità dell'invenzione, svelando parentele con lo stile romantico, ad esempio di Mendel-

sohn. Il tratto cordale, preciso e asciutto della concertazione di Chailly si sposava splendidamente alla partitura. I solisti, applauditi calorosamente, insieme al maestro del coro Fulvio Angius, erano Susan Dunn, Margaria Zimmermann, Chris Merritt e Helmut Berger Tuna.

È stato molto curioso seguire la reazione del pubblico olandese di fronte ad un'opera particolare quale è «La Rondine». Innanzitutto vi sono stati applausi a scena aperta di fronte alle spaziose scenografie ottocentesche di Pierluigi Samaritani, che firmava anche costumi e regie. Lo sfarzo del «made in Italy» fa sempre molta impressione sugli stranieri. La scorrevole partitura è stata ascoltata con molta concentrazione. Solo in presenza di eccessi sentimentali si è udita qualche risatina. Alla fine i pochi disegni di chiaro segno anti-sentimentale sono stati soffocati da un successo netto ed entusiastico. E dire che l'impossibilità di comprendere il testo, così importante per un'opera-opera scritta in tono di conversazione, era un ostacolo notevole. Ma le tagliando melodie di Puccini non hanno mancato di incidere piccole ferite anche nei cuori olandesi. Il finale del 1921, in cui la protagonista viene cacciata dall'amante che ha scoperto il suo passato, anziché rinunciare spontaneamente a lui come una Violetta del 900, è una interessante deviazione veristica della trama che tutti i fans di Puccini dovrebbero conoscere.

La voce di Ilana Cotrubas pareva leggermente compromessa dal clima umidissimo dovuto ad un persistente pulviscolo di pioggia che copriva Amsterdam come una cappa. Vivo successo tuttavia per la sua classe. Anche tutti gli altri, tra cui Lucetta Biazzi, Bruno Beccaria e Iorio Zennaro, hanno offerto una ottima prova di canto italiano. Dirigeva con troppo sobria precisione Thomas Fulton.

## Rassegna Dal video fino a Pogorelich

Scarlatini, Beethoven, Sirkjabin e Chopin, ma soprattutto Ivo Pogorelich, ragazzo prodigo anche se ormai ben cresciuto a famoso, del pianismo di oggi. L'appuntamento è per oggi a Salerno nell'ambito di «Viva l'estate», una rassegna organizzata dal Comune che va avanti con successo da giugno. Una rassegna, anzi molte, viate che accanto agli appuntamenti musicali ci sono quelli teatrali, cinematografici, quelli poi col jazz e con il rock. Dopo Pogorelich l'altro dal duomo salernitano ospiterà l'orchestra da camera di Mantova, i Virtuosi di Roma, Narciso Yepes e l'Orchestra di Baviera diretta da Wolfgang Sawallisch. Per quanto riguarda il blues si sono appena conclusi i concerti di molti artisti statunitensi tra cui John McLaughlin e Paco De Lucia. Tra le altre iniziative da segnalare una rassegna di teatro per ragazzi, una decina di spettacoli di cabaret, una piccola serie di rappresentazioni dedicate al cinema (ci saranno tra gli altri Paolo Rossi, la Banda Calza, Leo Bassi, il teatro Pothoch...). Uno spazio è dedicato anche alla danza, ci saranno - tra il 24 agosto e il 7 settembre - compagnie italiane e straniere (Gall'Atar al Ballet Teatro Espanol); dalla Peter Gross Dance Company al Nuovo di Torino. E poi jazz tutto italiano, una rassegna per computer e video arte (con una giornata dedicata alle ultime tendenze del primitivismo video). E fino a settembre Viva l'estate.

## E' nata la «danza-danza»?

La danza che, in questi ultimi anni, ha sovente dato di sé un'immagine onnivora, pronta a mescolare tutto, dal teatro alle arti visive, sembra ritornare, con una maggiore consapevolezza, a ribadire la necessità di una sua specificità. Questo «nuovo corso» lo si può toccare con mano nell'intelligente rassegna organizzata da Marinella Guatterini e Bruno Filippi per il Centro teatrale di San Geminiano.

MARIA GRAZIA GREGORI

MODENA. Le maggiori sorprese della rassegna di danza di San Geminiano sono venute dalla danza femminile, come se le coreografe e le ballerine fossero le più adatte a cogliere il bisogno di cambiare, a cercare nuovi linguaggi e, faticosamente, nuovi spazi così importanti, oggi, per una danza che voglia crescere ed essere veramente contemporanea.

Lungo questa linea, del resto, si sono mossi gli spettacoli che in questo festival, che ha ormai un suo pubblico, ci hanno maggiormente colpito. Così all'interno di quel settore che voleva documentare lo stato di salute di alcuni «nuovi» spettacoli, la performance più interessante ci è parsa quella del gruppo spagnolo La Dux composto da Maria Antonia Oliver e Maria Munteoz. «Come que fern tard» mescolanza alchemica di linguaggi da quello audiovisivo a quello del corpo, che si sviluppa nell'intreccio di queste due narrazioni parallele. Protagonista di questo lavoro è la corsa, come prova, come

misura aurea della propria aggressività. La corsa, dunque, come immagine di un mondo trafelato, come sfida alla forza di gravità sperimentata, gettandosi a corpo morto contro un muro. La corsa come possibilità di conoscenza, di incontro, come tentativo di racconto dove la scena metropolitana riprodotta dal video può improvvisamente lasciare lo spazio alla scena del teatro e la corsa riprodotta a quella vera, in un mutamento di prospettive molto coinvolgente.

Del tutto diverso, invece, il discorso portato avanti dall'ungherese Joseph Nadi, formatosi prima come attore di stampo grotowskiano e poi diventato un coreografo e ballerino sulla scena dell'opera soprattutto in Francia. Questa sua doppia natura la ritroviamo anche in Canard Pekinois, racconto fantastico che si sviluppa in un linguaggio ricco di rimandi, zeppo di interferenze, magari un po' caricato e confuso, troppo barocco. E così nello spazio, rigorosamente diviso in zone, nelle quali si sviluppano diver-



Uno degli spettacoli presentati alla rassegna di danza del Centro di San Geminiano

se vicende, possono convivere una danza concettuale e un aspetto formalistico in cui protagonisti sono uomini con la testa di animali, ragazze abbinate in guanti di pizzo, ballerine che si portano sulla schiena come una propaggine imbarazzante, alla maniera di Kantor, una sedia con sopra legata la propria compagna. E poi c'è lui, Nadi, iridente e belfo, a raccontarci una vicenda in chiave di autobiografia a partire dalla sua immagina in cappotto e passamontagna neri che è una vera e propria citazione del mitico spettacolo grotowskiano di Aéro-

polis.

A Modena anche la poesia ha incontrato la danza. L'ipotesi è quella del concerto a due, due personaggi per voce e corpo, anche se non su identico tema. Si tratta, piuttosto, di sovrapposizioni nate da un'idea di accomunazione, da una prospettiva comune di linguaggio. Allora c'è analogia fra la scrittura, e quindi fra l'atto creativo, di Amelia Rosselli e la danza del gruppo Trifase; c'è analogia fra la provocazione poetica e interpretativa di Patrizia Viccinelli e un gruppo come Sosta Palmizi che punta su di un linguaggio co-

geografico «duro» per nulla consolatorio. Come c'è analogia fra le prospettive urbane nevrotiche di Rita Degli Esposti e la danza ricca di rimandi culturali di Laura Corradi che mescola fin nel nome del gruppo da lei fondato, «Enlil». Le città invisibili di Calvino in una osmosi creativa con l'«Alef» di Borges. Vedrai come si biforca la cantina è il spettacolo che ci è sembrato il più nuovo (non per nulla è valso alla sua coreografa un ambizioso premio internazionale) anche per i suoi padri culturali dichiarati, assunti con foga onnivora e fel-

ce, e riproposti in una danza terribilmente concreta. Una danza che racconta di uomini e di donne, di incontri che si fanno e si disfanno, simili a fili di sintoni, di silenzi, di rari abbandoni. Ma il racconto di Laura Corradi e del suo ballerino va ben oltre il movimento coinvolgente: è attenzione, energia che nasce dai piedi, a contatto con la terra e si trasforma in intelligenza. In questa ottica anche il movimento rotatorio di un braccio, un modo di essere nello spazio, ci parla di noi, di una semplicità così difficile da raggiungere.

La mostra. Ai Musei Capitolini l'esposizione dedicata alla pittura drammatica e «proletaria» dell'artista di Ascona

## Serodine, il colore di Saturno

DARIO MICACCHI

ROMA. Se, in un dipinto di fine Cinquecento o della prima metà del Seicento si è esso pala d'altare o quadro di stanza, volete riconoscerlo senza equivoco chi è il Cristo o l'apostolo di fresca convinzione o il martire, insomma colui che diffonde la verità del Vangelo, tra tutte le figure cercate quella che ha volto, mani e piedi più violentemente segnati dalla vita, dal lavoro e anche dal sudore e dalle rughe più crudeli e spesso dallo sporco che viene dal faticare sulla terra o per la strada.

Fu il Caravaggio a sottolineare pittoricamente che la verità sconvolgente del Vangelo di Cristo si identificava con i caratteri popolari e plebei del corpo del cristiano evangelizzatore. Così sconvolgente che un biografo del Seicento, assai intelligente ma assai classista, scrisse scandalizzato che il Caravaggio aveva dipinto - sono parole sue - non solo i suoi simili ma addi-

ritura i peggiori.

A notare questa identità di parola vera e di corpo popolare, fissata in tanti dipinti così scandalosi dal Caravaggio che furono tolti dalle chiese, furono in molti, venuti d'Italia e d'Europa. Ma un giovane pittore svizzero, venuto da Ascona a Roma, che visse poco dal 1600 al 1690 e dipinse pochissimi quadri, più di ogni altro intendesse quella relazione viva tra Vangelo e corpo. Fu Giovanni Serodine della sua immatura pittura realistica/esistenziale è allestita, fino al 19 luglio, una stupenda mostra nei Musei Capitolini, con un fondamentale catalogo Electa curato da Luigi Spezzaferrò, Giovanni Testori, Rudy Chiappini che restituiscono a tutto tondo la figura così folgorante, così portatrice del tragico, assai oltre il profilo di Roberto Longhi, che fu Serodine.

Il modo drammatico, volgare, proletario secondo il quale Serodine dà forma a

volti, a mani e a piedi delle sue figure portatrici del Vangelo rende quasi morbido il modo del Caravaggio. E Serodine va oltre perché da quelle rughe fonde come ferite e dallo sporco attaccato alla pelle arriva a sfaldare la forma sotto la luce, a farla crepitare come materia al fuoco che brucia ogni figura dal di dentro. E nei corpi popolari intuendo mette sempre degli occhi straordinari, appassionati, inquieti, a volte trapassati dal panico proprio mentre stanno agendo con e per il Vangelo. A volte sono occhi allucinanti, che hanno la luce di Saturno direbbe Dürer.

Qualche esempio sublime: la testa del vecchio che regge il panno bianco nella *Incoronazione della Vergine*, la testa del *Ritratto del padre*, la testa mangiata dalla luce del *San Pietro in carcere*, la testa disperata dell'apostolo ne *L'incontro dei santi Pietro e Paolo sulla via del maritimo*. Tutte teste portatrici di stati d'animo di una tensione che le brucia e le consuma fino

allo spasmo; e tra queste teste stupende metterei quel cranio del San Pietro in carcere che la luce della candela fa pulsare come vivo.

Caravaggio aveva dipinto una figura di giovane che suona il liuto come presa da un incantamento, ora conservata all'Ermitage di Leningrado; Serodine dipinge una «figura femminile allegorica» che si guarda e si stringe un seno con la mano forte di un corpo teso e sanguigno, il liuto e la musica abbandonati sul tavolo sotto lo scivolo dolce della luce, che è il ripiegamento melanconico e assorto d'uno dei tanti giovani musicisti del Caravaggio, ma è già il dubbio esistenziale che lavora nel profondo.

Testori, nel suo testo bellissimo, ricorda come Longhi per l'allucinante San Pietro in carcere facesse il nome di Soutine. In altra parte del testo lo stesso Testori fa il nome così esistenziale di Giacomelli. Si può consentire purché si riconosca che in Serodine il messaggio trova identità in

certi corpi e non in altri e che la sua eresia esistenziale sta nella corpi caravaggeschi perché agisce non per concetti religiosi ma per partecipazione dei corpi al dramma, all'estasi, alla follia, al delirio, all'angoscia, al presentimento di morte.

Tutte le teste di Serodine portano un teschio sotto la pelle, direbbe il romano Giuseppe Gioacchino Belli. E quelle mani e quei piedi incredibili rispondono a quelle teste. Guardate soltanto la tensione spasmodica con la quale Pietro muove le mani sul liuto e sul teschio mentre la sua testa si sfalda non tanto per azione della luce della candela ma perché segue un pensiero ossessivo; e tutto attorno a lui rinfiora tale ossessione: anche quel cassetto aperto con l'altro libro dalle pagine accartocciate. E il tormento delle mani sugli oggetti torna nel ritratto del vecchio padre d'una melanconia che agomenta: anche qui il dramma passa attraverso la materia della carne che sembra ribollire sotto l'azione della luce.



«Figura femminile allegorica» di Giovanni Serodine

la nuova  
**ecologia**  
IL MENSILE DEI VERDI  
E DEI CONSUMATORI  
È IN EDICOLA IL MESE DI LUGLIO/AGOSTO  
**CHI SONO E CHE COSA  
STANNO PREPARANDO**  
**UN MILIONE  
DI VERDI**  
PARTITO O MOVIMENTO?  
AL GOVERNO  
O ALL'OPPOSIZIONE?  
CARTA RICICLATA 100%

**Leonardo Boff**  
**Il sentiero dei semplici**  
Francesco d'Assisi  
e la teologia della liberazione  
a cura di Maria Giovanna Maglie  
Lire 8.000  
La prima intervista di padre Boff  
dopo il silenzio imposto dalla  
Santa Sede  
Editori Riuniti

AIDS uno studio scientifico sui risultati  
positivi ottenuti con la macrobiotica  
lo trovi in edicola su  
**ESSERE**